

I FERIA DOPO L'EPIFANIA

<i>Ct 1,1; 3,6-11</i>	<i>“Uscite, figlie di Sion, guardate il re Salomone”</i>
<i>Sal 44</i>	<i>“Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo, o Figlio di Davide”</i>
<i>Lc 12,34-44</i>	<i>“Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi”</i>

Il brano selezionato come prima lettura odierna è un epitalamio, un canto nuziale tratto dal Cantico dei cantici. Questo libro, com'è noto, risulta da una raccolta di canti d'amore, utilizzati nel contesto della celebrazione del matrimonio, secondo le consuetudini del vicino Oriente antico. In modo più specifico, la nostra pericope ha un carattere descrittivo, affidato a una voce fuori campo, che interviene tra il poema della sposa (cfr. Ct 3,1-5) e quello dello sposo (cfr. Ct 4,1-15). Questa voce, identificabile con quella di un coro, annuncia l'avvicinarsi di una solenne carovana, ossia l'incedere del corteo nuziale verso la città di Gerusalemme, provenendo dal deserto di Giuda. Il brano è ricco di simboli: il corteo solleva una colonna di fumo (cfr. Ct 3,6a). Ciò fa pensare ai cavalli che sollevano la polvere del suolo, ma evoca anche il segno teofanico che indicava la presenza di Dio lungo il cammino nel deserto (cfr. Es 13,21-22). Dal simbolo visivo si passa poi a quello olfattivo: nessun cattivo odore emana dalla fatica del viaggio, ma solo incenso e mirra e polveri aromatiche (cfr. Ct 3,6b). Nella simbologia del Cantico, incenso e mirra vengono menzionati spesso insieme e indicano l'attrazione d'amore che unisce la coppia. Qui indica, in particolare, il fascino che la sposa, nel giorno delle nozze, esercita sul suo sposo. Anche se la lettiga è definita «di Salomone» (Ct 3,7a), si intuisce che su di essa viaggia la sposa. Salomone è una figura simbolica della gloria e della regalità degli sposi. Sullo sfondo c'è la memoria del matrimonio di Salomone, che ha mandato la sua splendida lettiga per accogliere la sua sposa, con una potente protezione di un contingente di soldati (cfr. Ct 3,7-8). Il poeta si sofferma in modo speciale sui dettagli della lettiga che trasporta la sposa (cfr. Ct 3,9-10), cioè i materiali preziosi di cui è composta: legno del Libano, argento, oro, porpora e ricami intonati al tema dell'amore, opera delle donne di Gerusalemme. I materiali sono menzionati in ordine qualitativo, partendo dal meno prezioso; ne risulta un crescendo di splendore, che è oggetto di ammirazione da parte delle altre donne (cfr. Ct 3,11). La Chiesa, sul piano del *sensus plenior*, ha sempre applicato alla Vergine Maria quest'immagine delle nozze regali, definendo così la gloria della sua divina predestinazione.

Il brano evangelico odierno riporta un insegnamento sapienziale di Gesù. Il discorso si apre con un chiaro riferimento ai beni terreni, a cui il cuore dell'uomo è ordinariamente legato. È comunque una verità antropologica il fatto che il desiderio produca un legame di dipendenza dalle cose desiderate. Se esse si trovano “in basso”, l'uomo si ritrova condizionato dalle cose basse,

perdendo la sua libertà; se, invece, le cose desiderate si trovano “in alto”, allora il legame di dipendenza acquista il carattere della liberazione, perché l’uomo è sollevato verso l’alto dai suoi stessi desideri. In questo senso, Gesù invita i suoi discepoli ad accumulare tesori in cielo, cioè a desiderare le cose di lassù, perché *l’opera divina della santificazione dell’uomo inizia dal desiderio*. Su questa base, Cristo può farsi nostro compagno di viaggio, guidandoci verso le profondità dei misteri del Regno. Diversamente non può, perché a nessuno è possibile farsi accompagnatore e guida di un altro, verso un luogo in cui il compagno di viaggio non vuole andare.

La potenza del desiderio non vale soltanto per le cose materiali, le quali si acquistano e si fatica per esse solo se uno le desidera, diversamente non se ne avrebbe la motivazione sufficiente, ma vale ancora di più per i tesori dello Spirito e per la santità, che *se non è oggetto di desiderio non può neppure essere oggetto di conquista*. E ciò per due ragioni: intanto perché il Signore non è disposto a darci delle ricchezze preziosissime che però non sono oggetto del nostro desiderio; infatti le sciuperemmo subito, come si sciupano tutte le cose importanti, ma non abbastanza apprezzate. La seconda ragione è che la santità, pur essendo un dono gratuito, è tuttavia molto costoso, in termini di scelte radicali, di lotte, di rinunce e di impegni che esigono una perenne fedeltà. Chi non la desidera fortemente, non può avere le motivazioni sufficienti per portare il giogo dolce e impegnativo del vangelo. Insomma, sulla base del desiderio, Dio costruisce la santità. La potenza del desiderio riguarda sia la crescita della santità cristiana, dove il Signore ci comunica le virtù del discepolato nella misura in cui le desideriamo, sia il superamento di noi stessi, che si fonda sul desiderio di essere liberati dai nostri mali, in quanto nessuno può essere liberato da ciò che ama. Finché si amano i propri peccati, nessuna forza sarà in grado di strapparci dalla morsa del male che non si è ancora radicalmente respinto da sé. Il desiderio, in questa seconda linea, è la leva che ci solleva dalle nostre molteplici forme di morte e ci fa uscire, come Lazzaro, fuori dal nostro sepolcro al suono della voce di Gesù.

Il brano odierno ci offre delle immagini e dei simboli che vanno tradotti per desumerne in modo adeguato l’insegnamento sapienziale. Innanzitutto, Luca parla di un padrone che è assente ma che deve tornare in una data ignota: «siate simili a quelli che aspettano il loro padrone» (Lc 12,36). La comunità di Luca, come sappiamo, ha fatto l’esperienza del ritardo della parusia: il Signore Gesù, che aveva promesso di tornare presto, non è tornato, come si pensava, entro l’arco di una generazione. Sorge perciò una nuova consapevolezza: tra il tempo di Gesù e il tempo della fine, ci sta un tempo intermedio, il tempo della Chiesa, che è anche il tempo dello Spirito. Questa figura simbolica dei servi in attesa descrive molto bene il tempo della Chiesa, ossia la condizione abituale della vita cristiana per tutta la durata della storia: *noi siamo i servi di un padrone apparentemente assente, il cui ritorno potrebbe avvenire domani come pure tra molte*

centinaia di anni. La vita che ci circonda, i fatti quotidiani, gli eventi che accadono nel mondo, ci danno talvolta la sensazione che Dio non ci sia, che non si curi di quel che accade quaggiù, come fosse un semplice spettatore di ciò che si muove sulla scena del mondo (cfr. Ab 1,2-3.13). Dio ha disposto la nostra vita in questo modo, perché *soltanto quando noi ci sentiamo soli, riusciamo a essere noi stessi*. Quando qualcuno ci osserva, tendiamo infatti a essere diversi, ed evitiamo accuratamente molte cose, che non eviteremmo se fossimo soli. L'uomo veramente libero, cioè il servo di Dio, è colui che non perde la sua naturalezza, solo per il fatto di essere osservato. Ad ogni modo, siamo tutti continuamente sotto lo sguardo di Dio, e ci muoviamo alla sua presenza, anche se non ne abbiamo la percezione sensibile. Per questo, abbiamo anche la sensazione di essere in attesa di un padrone che è partito per un paese lontano e perciò temporaneamente assente. Dobbiamo allora supplire con la fede a ciò che manca sul piano della sensibilità: avere cioè la coscienza di fede di essere costantemente sotto il suo giudizio, non solo circa le opere ma anche circa i più nascosti pensieri.

L'attesa del padrone è lo stato di autocoscienza dei servi, i quali, anche se il padrone non c'è, sanno che devono rendere conto a Lui di quello che fanno. Il testo usa un termine particolare che, nel Nuovo Testamento, ha un significato ben preciso: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli» (v. 37). Nei testi paolini questo concetto ritorna più volte (cfr. 1 Ts 5,5-6; Rm 13,11-14). Essere “svegli”, significa *vivere la propria vita, ogni giorno, come se fosse l'ultimo, con tutto l'impegno possibile, con tutta la lucidità della propria decisione morale, facendo ogni cosa con la massima perfezione, non per un uomo, ma per il Signore*. Essere svegli significa anche non essere stati afferrati dal sonno della morte, essendo risorti con Cristo nel battesimo. Essere svegli nella notte è pure un riferimento alla veglia pasquale, memoriale della liberazione dalla schiavitù. E questa non è l'unica allusione all'esodo. Si coglie, infatti, un altro elemento tipico della cena pasquale ebraica nell'esortazione a cingersi i fianchi: «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi» (v. 35). I partecipanti alla cena pasquale, durante la notte di veglia, dovevano mangiare l'agnello, in fretta, coi fianchi cinti (cfr. Es 12,11). Questo banchetto non ha però i caratteri della cena ebraica, ma quelli di un banchetto preparato per festeggiare lo sposo: «siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze» (v. 36). Si tratta, infatti, del banchetto eucaristico, dove lo Sposo è anche Servo (cfr. Gv 13,4-5). A questi servi che rimangono svegli, viene promessa una grande ricompensa: «in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (v. 37; cfr. Gv 13,4-5). Sembra che, a questo punto, i ruoli si capovolgano: quei servi che sono rimasti svegli quando il padrone era assente, vengono ora associati alla dignità del loro Signore, nel tempo

del suo ritorno. Essi stessi vengono serviti, così come avevano servito. La condizione del servo si muta così nella condizione del signore, ma la sua vigilanza non deve essere mai venuta meno: «E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!» (v. 38). Insomma, non ci sono tempi in cui la fatica e l'attenzione del cristiano possano abbassarsi di tono, né di notte, né di giorno. Non ci sono tempi di vacanza per la santità. La vita cristiana va vissuta in pienezza, fino in fondo, senza cedimenti e senza abbassamenti di tono, perché la potenza di Dio ci sostiene incessantemente, ma non senza la nostra collaborazione. I servi che vivono così durante la fase terrena della loro esistenza, nel giudizio finale saranno associati alla gloria del loro Signore.

Il testo odierno ha anche una particolare indole escatologica, proiettandoci verso le realtà ultime, ma nello stesso tempo esso getta una particolare luce sul presente, e sullo stile che i discepoli assumono nella loro vita quotidiana. Infatti, in virtù di ciò che si spera nell'ultimo giorno, si sceglie e si decide per l'oggi, sicché è radicalmente diversa la vita di coloro che pensano che tutto finisca con la morte, rispetto a coloro che attendono di entrare nella Gerusalemme celeste. Cristo dice ai suoi discepoli che a noi è ignoto il giorno in cui ci incontreremo con Lui, e questo vale sia per la fine del mondo, ossia il suo ritorno nella gloria, ma vale anche per quel momento in cui il mondo finisce per ciascuno di noi, cioè il momento della propria morte personale. Il discepolato cristiano, nella considerazione di questa realtà ultima, valorizza il presente, il giorno di "oggi", giudicandolo carico di occasioni di grazia, e lo vive come se fosse l'ultimo giorno. Il discepolo non si sente di vivere il momento presente in maniera approssimativa, distratta o superficiale, sapendo bene che ogni istante che trascorre non torna più, e che il momento della grazia, una volta sciupato, non viene offerto una seconda volta. Dio disporrà nuovi momenti di grazia, ma quelli sciupati non torneranno nella loro irripetibilità. Il riferimento al ladro che si avvicina per scassinare la casa, è l'immagine dell'azione di Satana che incessantemente tenta di depredarci dei doni che Dio deposita nel nostro cuore (cfr. v. 39; Mt 24,43). In questo senso, la vigilanza acquista un ruolo di particolare rilievo. Tutti i momenti forti che noi viviamo durante il nostro cammino di fede, sono dei momenti di arricchimento: l'ascolto della Parola, i sacramenti che la Chiesa ci offre, la preghiera personale, la fraternità; ma questi germi di grazia, depositati nel nostro animo, vengono minacciati da fatti e circostanze della quotidianità, che ci fanno perdere il controllo di noi stessi, e attraverso cui Satana, come un ladro, ci depreda. Il discepolo, perciò, non soltanto valorizza il momento presente e il giorno di oggi come se fosse l'ultimo della sua vita, ma anche custodisce gelosamente le ricchezze di grazia che lo Spirito Santo deposita nel suo cuore, mantenendosi al riparo da animosità, rancori, polemiche, e perdonando i fratelli in modo permanente. È molto facile che, a causa delle circostanze impreviste della vita, i nostri forzieri si aprano sotto gli scossoni dell'agitazione umana, lasciando

cadere nel vuoto le nostre ricchezze e costringendoci a ricominciare da capo i nostri investimenti per il regno dei cieli. Infatti, tutte le volte che siamo derubati della grazia, dobbiamo ricominciare da capo, come accade con le ricchezze umane. Per questo, il cammino di santità, se anche non si interrompe, non raggiunge tuttavia la pienezza, a motivo dei periodici svuotamenti: «Anche voi tenetevi pronti» (v. 40).

Il discorso si prolunga con la domanda di Pietro, riportata dall'evangelista Luca: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?» (v. 41). In poche parole, Pietro si chiede se questa prospettiva di vigilanza, di impegno, di attesa del Signore che deve tornare, sia una cosa che riguarda tutti gli uomini o soltanto i suoi discepoli. Cristo risponde così: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù [...]?» (v. 42). Cristo risponde alla domanda di Pietro con un'altra domanda, intendendo affermare che le cose dette da Lui, *riguardano l'uomo in quanto amministratore dei doni di Dio*. L'immagine dell'amministratore include tutta l'umanità, ciascuno nel suo ruolo, ciascuno nella sua vocazione. Cristo, quindi, vuol dire a Pietro che le sue parole valgono per ogni uomo, ma in modo particolare, e in senso positivo, per tutti quegli uomini che vivono come amministratori fedeli dei beni elargiti dal Creatore, senza spadroneggiare su di essi (cfr. Mt 24,48-51).

Altra linea di stile che viene suggerita al discepolo, è quella di sentirsi responsabile del bene dei propri fratelli, come un servo fidato che ha l'incarico di dar da mangiare al tempo dovuto ai suoi domestici (cfr. v. 42c). Ogni discepolo, giunto a maturazione, sa bene che non si giunge alla santità da soli e che, la nostra crescita nel bene, o la nostra caduta, hanno una precisa ripercussione sui cammini degli altri, e potremmo anche dire su tutta la Chiesa. Il discepolo, perciò, si sente in qualche modo gravato di questa missione: quella di essere un servo fidato, che matura lungo i propri anni alla luce della meditazione della Parola, e che perciò diventa capace di dare, a tempo opportuno, un cibo nutriente agli altri domestici: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi» (vv. 43-44). Nella condivisione di quel pane spezzato, che matura dentro di noi nella nostra risposta alla grazia di Dio, ciascuno di noi diventa una cassaforte, una miniera di ricchezze per gli altri che sono in ricerca.